USA

Cuomo spiega il rifiuto: tra figli e Casa Bianca preferisce la famiglia

L'affollata e attesa conferenza stampa ad Albany - Tra i possibili candidati democratici alla presidenza Hart, Dukakis e Biden

Mario Cuomo

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La rinuncia di Mario Cuomo alla gara per ottenere la nomina a candidato del Partito democratico per le elezioni presidenziali del 1988 è il fatto del giorno per due motivi perché il suo ritiro sconvolge le posizioni, le attese e le possibilità di tutti i contendenti, e perché alla maggior parte dell'opinione pubblica è apparso inspiegabile l'abbandono del campo di un personaggio che aveva non poche possibilità di conquistare non soltanto la designazione ma anche la Casa Bianca.

Lo sconcerto della gente è stato tale da indurre il protagonista a fornire le sue proprie spiegazioni nel corso di una affollatissima conferenza stampa svoltasi ad Albany, la cittadina che è la capitale dello Stato di New York e la residenza del governatore. Dall'altalena delle domande e delle risposte si ricava che la decisione è stata per il combinarsi di fattori personali o, meglio, familiari e di fattori politici. Ha accennato anche all'ipotesi che una campagna elettorale per la presidenza avrebbe riacceso le polemiche contro suo figlio (Andrew, che certi avversari accusano di aver profittato, nella sua attività di avvocato, della carica di governatore ricoperta dal padre), ma per aggiungere: «Io sospetto che certa gente non la smetterà di essere sleale con Andrew anche se lo rimango solo governatore». Più complesse sono, per Mario Cuomo, le considerazioni di ordine familiare che *l'hanno spinto a rinunciare*. «Non si gareggia — ha ricordato — da soli, ma con l'intera famiglia». C'era una forte venatura di sincerità nei suoi accenni successivi alla lunghezza e alla durezza della campagna elettorale presidenziale. Oltre ad Andrew, Cuomo ha una figlia che fa l'università e un ragazzo più piccolo che sta a casa. Già ora c'è poco tempo per stare con loro. Figuriamoci nelle lunghe fatiche e nella miriade di spostamenti che comporta l'esigenza di parlare, di farsi vedere, di entrare in contatto con l'immensa realtà del paese americano. (Va detto che Cuomo sul tema della famiglia non manca di insistere ovunque prenda la parola). Il candidato rinunciatario ha accennato anche alla difficoltà di fare contemporaneamente il governatore e la campagna per la nomination. Quanto alle prospettive per il futuro, Cuomo ha lasciato aperte tutte le porte. Scenderà in campo per il 1992? Come si fa a dirlo ora? L'anno buono era proprio questo perché, per Cuomo, non c'è dubbio che i democratici vinceranno nelle prossime elezioni. Con molta sincerità il governatore ha poi insistito sia sull'importanza di essere presidente, sia sul suo sentirsi dotato della competenza necessaria per la carica più elevata degli Stati Uniti. Ha escluso invece, come non realistica, l'ipotesi che la «convention» democratica faccia appello a lui in extremis. L'ultima volta che questo accadde, ha ricordato, risale a 60 anni fa, con Franklin Delano Roosevelt. Ma ha dimenticato di ricordare che allora Roosevelt era, come lui, governatore dello Stato di New York.

La vicenda è chiusa? Non si può mai dirlo. E Cuomo ha *lasciato intravedere un'altra* possibilità. Un giornalista gli ha chiesto: «Se un candidato le chiedesse di scendere in campo con lui, come vicepresidente?». Il governatore ha risposto: «Nessuno sentirà il bisogno di avermi con sé». In altri termini, non ha risposto no, si è semplicemente preoccupato di definire non realistica tale ipotesi.

Il ritiro di Cuomo lascia però aperta una questione molto più attuale: chi si avvantaggerà di questo vuoto? Sulla carta il beneficio maggiore lo ricaverà Gary Hart, sia perché negli ultimi sondaggi era già considerato come «front runner», cioè come il primo nella classifica, come l'uomo da battere. Ma poiché le idee di Hart sono più conservatrici di quelle di Cuomo, il vero problema del giorno è ancora un altro: chi occuperà lo spazio lasciato scoperto da un candidato «liberal», cioè progressista? Il meglio piazzato, in questa corsa, è il governatore del Massachusetts, Michael Fukakis. Ma se Hart si sposterà un po' a sinistra potrebbe apparire attraente per la base «liberal» del partito. E così si dica per altri candidati, a cominciare dal senatore Joseph Biden, che dopo Cuomo è l'oratore più efficace tra i democratici. Cuomo, comunque, ha già trovato, nel creare la suspense, un imitatore nel senatore Sam Nunn: lo davano tutti per candidato, ma proprio ieri ha detto che non deciderà prima di 6 mesi.

Aniello Coppola

LIBANO

Gli ostaggi americani liberi fra due anni?

TUNISI — Gli ostaggi americani, e occidentali in genere, trattenuti in Libano potrebbero restare nelle mani dei loro rapitori almeno per altri due anni. Questa è l'opinione del responsabile dei servizi di sicurezza dell'Olp Abu Iyad, al secolo Salah Khalaf. A suo avviso, gli ostaggi non torneranno liberi prima del 1989, anche se non verrà fatto loro niente di male, perché servono troppo alla causa di chi li tiene prigionieri.

Abu Iyad ha fatto queste dichiarazioni in una intervista rilasciata al «Washington Post» e alla rete televisiva americana Nbc. Egli ha detto che gli ostaggi sono in mano agli «Hezbollah», o partito di dio, miliziani integralisti sciiti filo-iraniani, che li considerano come la migliore assicurazione contro gli attacchi delle forze armate americane e gli attacchi siriani o di «qualunque altra forza araba o non araba».

Quanto alla data del 1989, Abu Iyad sostiene che essa è *facilmente desumibile dalla necessità degli «Hezbollah»* di rafforzare la loro organizzazione, cosa che contano di poter fare in poco meno di due anni, e dal fatto che a gennaio del 1989 lascerà la Casa Bianca il presidente Ronald Reagan, considerato l'ostacolo principale. Si ripeterebbe insomma quel che avvenne con la liberazione degli ostaggi Usa a Teheran, che furono rilasciati solo allo scadere della presidenza di Jimmy Carter.

CINA — In nome della campagna contro il «liberalismo borghese» in letteratura

Una storia di amore e di sesso scatena un grave caso politico

Sospeso il direttore della rivista incriminata

C'è chi vede nell'episodio un attacco diretto contro il ministro della cultura, anch'egli esponente della «letteratura di denuncia» - Ma è certo che si tratta di un momento della lotta politica in corso nel paese

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Letteratura e politica, due elementi che si sono tradizionalmente intrecciati per decenni nelle lotte politiche in Cina, un terzo — quello della sessualità come tema letterario — che ci ricorda come dopotutto anche l'immutabile Cina si trovi negli anni 80.

Pietra dello scandalo un romanzo ambientato in Tibet. Sospeso il direttore della rivista che lo ha pubblicato, Liu Xinwy, scrittore famoso, esponente della letteratura di denuncia fiorita nel dopo-Mao. Il «Quotidiano del popolo» che in un durissimo commento in prima pagina invita tutti a «prendere la lezione», lancia un campagna di «educazione contro il liberalismo borghese» anche in campo artistico, e se la prende con la «confusione» che vi regna. Molti che vi vedono un attacco esplicito al ministro della cultura, Wang Meng, anch'egli famoso esponente della «letteratura di denuncia», una sorta di Evtushenko cinese, nominato nell'era delle apertura di Hu Yaobang. E qualcuno che vi vede una sconfessione dello stesso successore di Hu alla testa del partito, il premier Zhao Ziyang, che nel definire i limiti della «lotta contro il liberalismo borghese» aveva esplicitamente escluso che potesse essere estesa alla ricerca in campo artistico e letterario.

Il romanzo di Ma Jian parla della storia d'amore tra una ragazza tibetana e un soldato cinese della guarnigione in Tibet. Lei, diciassettenne, è stata violentata dal padre, poi viene venduta in sposa a due fratelli. Il soldato la incontra in un prato, le prime volte si limita ad «accarezzarle il collo», poi un giorno le «scava con la mano tra le gambe», e passano la notte a far l'amore. Lei resta incinta di uno dei due fratelli, muore di parto, la penna dell'autore si dilunga nella truculenta descrizione del tradizionale «funerale in cielo» tibetano, in cui la salma viene tagliata a pezzetti e gettata in pasto agli avvoltoi. Chi l'ha letto dice che è scritto in un cinese molto bello.

Deng Xiaoping

Alla riunione appositamente convocata per criticare il romanzo, che era stato pubblicato sul numero 1-2 della rivista «Letteratura del popolo» e in cui il direttore della rivista è stato invitato a «fare l'autocritica» e sospeso, l'opera è stata definita «disgustosa» e di «bassa lega», perché usa un «linguaggio a sensazione» per «distorcere i costumi e l'immagine del popolo tibetano», «profana la dignità della nazione cinese» e perché «serve solo a rivelare i riprovevoli desideri carnali dell'autore».

Ma il commento del «Quotidiano del popolo» va oltre e se la prende con la «confusione» che regna negli ambienti letterari circa i «quattro principi» dell'ortodossia e il «liberalismo borghese». Non è nuovo che in Cina si faccia battaglia politica a colpi di discussioni letterarie. L'esempio più noto è quello, negli anni 60, del dramma storico sulle dimissioni di Hai Rui, un ministro defenestrato dal suo imperatore perché aveva osato dirgli la cruda verità. Hai Rui, ebbe a spiegare lo stesso Mao Tse-Tung a Edgar Snow, sono io che ho defenestrato Peng De Huai. Dalla campagna di critica contro quel dramma ebbero origine le vicende che poi sarebbero passate sotto il nome di «rivoluzione culturale».

Stavolta l'episodio si colloca nel quadro della lotta politica in corso dopo le dimissioni di Hu Yaobang, colpevole di «debolezza» nei confronti del «liberalismo borghese». Zhao Ziyang, il segretario del Pcc ad interim, nel suo primo discorso di grande respiro alla nazione, in occasione del capodanno lunare, aveva tenuto ad indicare i «limiti» della campagna contro il «liberalismo». Si era detto che «non deve toccare le aree rurali», che andava «rigorosamente limitata all'interno del partito», che nelle fabbriche avrebbe dovuto assumere la forma di semplice «educazione positiva», che non doveva mettere in discussione il modo di vita della gente, che non riguardava la ricerca in campo letterario ed artistico. E si era aggiunto che i nomi delle personalità criticate si sarebbero dovuti fermare a tre: i due scrittori Liu Binyan e Wang Ruowang e lo scienziato Fang Lizhi, già espulsi dal partito.

Invece nei giorni successivi si sono moltiplicate le pressioni per un'interpretazione diversa di questi «limiti». Su un giornale si è letto ad esempio della condanna a sette anni per «istigazione alla controrivoluzione» di un insegnante del Sichuan, non membro del partito, che in una riunione si era espresso contro i «quattro principi». Su un altro si è letto dell'inizio di una campagna di «educazione dei lavoratori individuali», la principale figura sociale scaturita dalle riforme economiche. Il «Quotidiano dell'esercito di liberazione» spiega — e forse questo c'era da aspettarselo — che «nelle condizioni particolari dell'esercito» la «lotta al liberalismo» non riguarda solo gli iscritti al partito ma «tutti i quadri, i combattenti, il personale ausiliario e di servizio». Qualche giorno fa, alla ripresa, nella più gelida quiete, dei corsi nelle università dopo le vacanze invernali, il vice-premier Li Peng ha spiegato che, benché la lotta al liberalismo borghese sia da considerarsi «rigorosamente limitata all'interno del partito», l'atteggiamento circa il liberalismo borghese è essenziale nel determinare se si sia qualificati o meno per studiare all'università. E ora viene l'estensione all'ambito letterario.

Tutti segnali che sembrerebbero indicare che la battaglia politica del dopo-Hu Yaobang non si sia affatto conclusa. C'è chi, e molto autorevolmente, cerca di porre dei limiti alla marcia indietro, e in particolare di evitare che si estenda al nodo più cruciale di tutti, quello del nuovo corso in economia. E chi invece tira, a tratti con più fragore a tratti con meno, la coperta dalla parte opposta. Il tutto, spesso, a colpi di citazioni, recenti o remote, di Deng Xiaoping, come una volta avveniva a colpi di citazioni da Mao. Il seguito resterà tutto da vedere.

Siegmund Ginzberg

URSS — Comincia martedì a Mosca il diciottesimo congresso della confederazione sindacale sovietica

Adesso tocca al sindacato voltare pagina

La più numerosa delle «organizzazioni sociali» giunge all'appuntamento con la «perestrojka», mentre emergono le contraddizioni della subalternità alla linea del partito e alla realizzazione dei piani - Le ironie di Gorbaciov sui sindacalisti che riveriscono i dirigenti

Dal nostro corrispondente

MOSCA — C'è aria di burrasca alla vigilia del diciottesimo congresso dei sindacati sovietici. Con i suoi circa 140 milioni di iscritti è di gran lunga la più numerosa delle «organizzazioni sociali» e, di fronte ai problemi della *perestrojka* gorbacioviana, la più dissestata e la più bisognosa di un energico intervento riorganizzatore. I giornali «illuminati» dalla *glasnost*, l'ormai famosa trasparenza, hanno seguito la campagna precongressuale con accenti di dura critica. È un dato difficilmente contestabile che il sindacato ha visto cadere progressivamente il suo prestigio. Quanto più esso è stato impegnato a gestire l'organizzazione della cosiddetta «emulazione socialista», tanto più ha finito per perdere una delle caratteristiche essenziali dell'idea di sindacato che (anche in condizioni socialiste e di partito unico) Lenin aveva cercato di definire: quella, essenziale, d'un organismo di difesa degli interessi dei lavoratori.

Difesa contro chi? La domanda è più che legittima. Visto che per lungo tempo ogni conflittualità è stata praticamente negata, al sindacato non restava che occuparsi d'altro. In primo luogo della sua stessa sopravvivenza come apparato, poiché contraddizioni e conflitti di classe non ne potevano (dovevano) sussistere, mancando (teoricamente) le classi in conflitto, al sindacato non restava che svolgere il ruolo subalterno di strumento della linea del partito e della realizzazione dei piani. Invece — e adesso questo venticello ha cominciato a spirare e tende a diventare bufera — le contraddizioni c'erano, eccome! C'erano, come scrive Evghenij Ambarzumov su *Moskovskie Novosti*, le «deformazioni burocratiche dello Stato», c'erano le «inclinazioni dicasteriali» dell'amministrazione centrale, le perentorie esigenze delle direzioni aziendali, anch'esse di derivazione ministeriale. C'era (e c'è) una struttura degli apparati sindacali che veniva costruita nelle istanze di partito e ne riproduceva dunque pedissequamente le volontà.

Il presidente dei sindacati sovietici, Shalaev

Il segretario generale del Pcus, Gorbaciov

I poteri formali che il sindacato sovietico ha ricevuto dalla costituzione e dalle leggi sono in realtà amplissimi, come la garanzia di una totale indipendenza dall'apparato statale. Ma nei fatti, secondo il classico sistema della «doppia verità», per cui una cosa viene detta e altre ne accadono in pratica, questi diritti non sono stati utilizzati se non in minima parte e come eccezioni. Forse le responsabilità sono altrove. Ma questo è più difficile che emerga, per ora, nella discussione pubblica sui mass media. Le parole più dure le ha dette, al riguardo, proprio Mikhail Gorbaciov ironizzando sui capi sindacali che «inscenano danze polacche (letteralmente "krakoviak", ndr) attorno ai dirigenti quando invece sarebbe necessario alzare la voce a difesa degli interessi del collettivo di lavoro». Certo è che l'insistenza del leader sovietico sulla necessità di vitalizzare la funzione delle «organizzazioni sociali» riguarda in primo luogo il sindacato. Fino al punto da mettere in discussione la sua caratteristica di cinghia di trasmissione del partito? Siamo ancora lontani da questo, almeno per ora. Ma non c'è dubbio che il progetto di articolare la società dal punto di vista economico, sociale, dei redditi, richiede perentoriamente un più alto livello di autonomia dei sindacati. Una più marcata differenziazione sociale, com'è nella prospettiva che si delinea con la lotta contro l'egualitarismo, implica una crescente conflittualità d'interessi e — quindi — richiede strumenti politici di mediazione, compensazione. L'attuale sistema politico-istituzionale è tutt'altro che all'altezza di questi sviluppi prevedibili, costruito com'è sull'idea di una società compatta e gestita dall'alto e dal centro.

Quando Gorbaciov invita a non «coprire tutto con l'ombrello del partito» lancia un segnale duplice. Da un lato invita il partito a non pretendere la gestione diretta di ogni aspetto della vita sociale. Dall'altro esorta altri soggetti a rivendicare il proprio ruolo e, in caso di adagiamento nelle abitudini contratte, a non accampare scusanti appunto nella invadenza generale del partito. La Polonia è lontana, ma la lezione non è passata invano. È vero che nessuno può essere licenziato, in Urss, senza l'avallo del sindacato. E che non c'è disoccupazione. Sono conquiste importanti. Ma è anche vero — citiamo di nuovo *Moskovskie Novosti* — che «dal campo visuale dei sindacati sono usciti sia i crescenti segni di malessere sociale, sia la perdita del gusto per il lavoro in una parte della gioventù, sia la caduta della disciplina tecnologica, sia l'impiego di occupazione femminile in lavori pesanti, sia gli incidenti sul lavoro, sia il ritardo nell'assistenza sanitaria, sia la crescita dei redditi non lavorativi».

È un elenco pesante per un sindacato, in qualunque sistema sociale. Come uscirne? Tutti invocano la democrazia. Nei precongressi è stato un coro di proposte che si muovono sulla scia delle indicazioni del Plenum di gennaio. Le lettere ai giornali ne sono piene: perché non s'istituisce il voto segreto anche nelle elezioni dei dirigenti sindacali? Perché bisogna votare un solo candidato e non si consente la presentazione di più candidature? Perché le decisioni più importanti vengono demandate alle organizzazioni superiori e i poteri delle organizzazioni di base, a livello di azienda sono sistematicamente compressi? In una parola — scriveva l'osservatore economico della Tass, Boris Prokhorov ci vuole «più democrazia, più trasparenza, più fatti concreti, più attenzione alle esigenze dei lavoratori». Certo è che si pongono ora complesse questioni d'indirizzo politico e teorico. Basti pensare che, nella legge sull'impresa socialista che il Plenum di gennaio ha proposto alla consultazione popolare, il sindacato quasi non compare. Quale sarà il suo destino in un disegno di «autogestione» in cui il consiglio dei delegati affiancherà la direzione nelle decisioni di sviluppo economico e sociale dell'impresa? Quale il suo ruolo quando i collettivi di lavoro riceveranno nelle proprie mani diritti e doveri decisivi per le sorti della «loro» fabbrica? Il nuovo progetto di statuto, che sarà discusso dal congresso, solleva molte perplessità: complicato, verboso, pretende di regolare tutto minuziosamente. Non sarebbe stato meglio — scrive *Moskovskie Novosti* — «prendere ad esempio le tesi di Lenin del 1921 sul ruolo e le funzioni dei sindacati, scritte in modo semplice, accessibile, che definivano specificamente i compiti del sindacato?». Ma chi ha composto il nuovo statuto, evidentemente, non ha ancora digerito la lezione della *perestrojka*.

Giulietto Chiesa

URSS

Esperimento nucleare in Asia centrale?

MOSCA — L'Unione Sovietica avrebbe ordinato, secondo l'agenzia Ansa-Upi, agli scienziati americani che hanno equipaggiamenti sismologici impiantati presso il poligono nucleare sovietico dell'Asia centrale di chiudere le loro apparecchiature, e questa sembra essere una chiara indicazione che l'Urss intenderebbe compiere il suo primo esperimento nucleare sotterraneo dal luglio 1985, quando dichiarò la sua moratoria unilaterale. Lo ha reso noto uno scienziato americano del gruppo che si trova nell'Urss, precisando che un appello dell'ultimo minuto fatto alle autorità sovietiche perché le apparecchiature sismologiche americane continuassero a funzionare durante l'atteso esperimento nucleare, è stato respinto.

Dal luglio 1986 l'organizzazione americana con sede New York «Consiglio di difesa delle risorse naturali» ha ottenuto dalle autorità sovietiche l'autorizzazione di impiantare apparecchiature per la registrazione dei terremoti presso il poligono nucleare sovietico.

L'Urss, che ha osservato per 18 mesi una moratoria unilaterale sugli esperimenti nucleari, aveva fatto sapere che li avrebbe ripresi dopo il primo esperimento nucleare che fosse stato compiuto dagli Stati Uniti nel 1987. Gli Stati Uniti hanno già compiuto quest'anno due esperimenti nucleari nel poligono del Nevada.

URSS

Altri tre funzionari rimossi nel Kazakhstan

MOSCA — Tre alti funzionari del partito comunista del Kazakhstan sono stati rimossi dai loro incarichi perché colpevoli di comportamento eticamente riprovevole e di nepotismo. La Tass precisa che il loro allontanamento è stato votato dal comitato centrale del partito comunista del Kazakhstan. Vladimir Kadyrbayev e Seilkan Akkozlev, continua la Tass, si sono resi responsabili di «gravi violazioni delle regole del partito nell'economia e nella morale», abusando delle loro cariche di leader dei sindacati della repubblica e di capo dell'amministrazione della regione di Dhzambul.

Il terzo, Dyusetai Bekezhanov, «ha commesso favoritismi, interferito nel processo di selezione del personale senza alcuna ragione valida promuovendo questo e quello ad incarichi ufficiali di spicco». Tutti e tre hanno perso anche il loro posto nel comitato centrale. Si tratta dell'ultima di una serie di epurazioni iniziate con il siluramento nel dicembre scorso di Dinmukhamed Kunaev, fino ad allora segretario del partito nella repubblica.

Brevi

Il presidente pakistano in India

NEW DELHI — Il presidente pakistano Zia Ul-Haq, recatosi in India ufficialmente per assistere alla partita di cricket India-Pakistan, è stato accolto al suo arrivo dal premier Rajiv Gandhi, con il quale discuterà probabilmente sui recenti episodi di tensione al confine fra i due paesi.

Viaggio di Gorbaciov nelle repubbliche baltiche

MOSCA — Il segretario generale del Pcus Mikhail Gorbaciov è rientrato ieri a Mosca da Tallinn, capitale dell'Estonia, dopo un viaggio di sei giorni nelle repubbliche baltiche.

Spagna: candidato elezioni sospetto terrorista

MADRID — Il tribunale di Pamplona ha stabilito che il deputato basco Juan Carlos Yoldi, sospettato di appartenere all'Eta, potrà essere candidato alle elezioni per il governo regionale basco, che si terranno la prossima settimana.

I tamil respingono una proposta del governo

NEW DELHI — La più importante organizzazione della guerriglia tamil nello Sri Lanka ha respinto la proposta di pace avanzata giovedì scorso dal presidente Julius Jayewardene all'apertura del parlamento dello Sri Lanka. I tamil non hanno intenzione di scendere a patti col governo, fintanto che questo non sospenda l'offensiva lanciata contro di loro.

ONU

«No» alle sanzioni contro Pretoria

Tra i paesi occidentali solo l'Italia ha votato a favore - Lo stupore di Pik Botha

NEW YORK — Si trattava di applicare sanzioni a carattere selettivo e obbligatorio contro il Sudafrica. Lo avevano chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu un gruppo di paesi socialisti e in via di sviluppo: Ghana, Congo Brazzaville, Cina, Bulgaria, Argentina, Zambia, Venezuela, Emirati arabi e Unione Sovietica. L'unico paese occidentale che venerdì notte abbia avuto il coraggio di votare a favore è stata l'Italia. Scontato il veto di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania federale. Astenuti: Giappone e Francia. Per essere approvata, la risoluzione aveva bisogno dell'unanimità, perciò per l'ennesima volta il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non ha potuto imporre sanzioni obbligatorie al regime di Botha.

Nel classico copione che vede i paesi industrializzati e che hanno volumi di interscambio economico consistenti con Pretoria votare sempre contro le sanzioni, questa volta l'Italia ha dato scandalo, andando a far numero coi paesi socialisti e in via di sviluppo regolarmente «perdenti» nelle grandi assise internazionali. E le reazioni non hanno tardato ad arrivare. Per il ministro degli Esteri sudafricano Pik Botha l'atteggiamento dell'Italia è «inspiegabile». Certo, si aspettava il veto del Consiglio di sicurezza Onu alle sanzioni, ma non quel voto favorevole italiano. Botha si è poi affrettato a dire che «ovviamente prenderà contatti col collega italiano Giulio Andreotti circa l'inspiegabile azione» del nostro governo. Azione che l'ambasciatore Maurizio Bucci, il rappresentante italiano permanente presso le Nazioni Unite, ha spiegato come segno dell'impegno profuso da Roma a favore delle economie africane «specie di quelle degli Stati di frontiera col Sudafrica». «Si può discutere — ha detto Bucci — se le sanzioni economiche siano un mezzo idoneo a esercitare pressioni sul Sudafrica. Quello che non si può discutere è l'aspetto dei diritti umani in specie quando la loro violazione istituzionalizzata si risolve in una minaccia alla pace nella regione». Per riassumere dunque l'Italia ha votato a favore delle sanzioni Onu per prendere moralmente le distanze dall'apartheid e in segno di coerenza con la sua azione di sostegno ai paesi della linea del fronte (Angola, Monzambico, Botswana, Zambia, Zimbabwe e Tanzania). Un segno positivo, in attesa che i nostri consistenti legami economici col paese di Botha si allentino sempre più, per far seguire alle dichiarazioni di principio i fatti.

FOX CASTOR CINCILLA' ITALIA
Vi propone
CINCILLA'

VOLPE DELLA GROENLANDIA

CASTORINO

Un sicuro investimento con un guadagno di 3-4 milioni all'anno con un tempo di lavoro di 5 minuti al giorno, allevando
VOLPI CINCILLA' CASTORINI
Contratto di ritiro quinquennale, con garanzie contro la morte e la sterilità. Forniamo famiglie poligame ed attrezzature necessarie; inoltre assicuriamo pronta assistenza per tutta la durata del contratto
I PIU' SEMPLICI E REDDITIZI ALLEVAMENTI DI ANIMALI DA PELLICCIA
Allevamenti e Sedi, per il Nord Italia: CASSANA (Ferrara) Via Canal Bianco, 67 Tel. 0532/50172-50332
Per il Centro-Sud Italia: ROSETO DEGLI ABRUZZI (Teramo) Via Thaulero, 10, eng. via Nazionale Tel. 085/8942790